

L'attacco più sanguinoso da quando la piaga degli attentati suicidi ha colpito il Paese, più di due anni fa

Pol-i-Khomri è capoluogo della provincia di Baghlan dove gli integralisti non sono mai riusciti a imporsi

Afghanistan, kamikaze fa strage in una fabbrica

Almeno 50 morti e centoventi feriti. Il massacro in una zona normalmente tranquilla
Fra le vittime 6 deputati e molti scolari presenti all'inaugurazione. I talebani: non c'entriamo



di Gabriel Bertinetto

UN KAMIKAZE si è fatto esplodere in mezzo alla folla in una fabbrica dove erano in visita alcuni deputati. In fila per dare il benvenuto agli ospiti venuti da Kabul c'erano molti piccoli allievi di una vicina scuola, ma il terrorista non si è fatto scrupolo di azione

comunque il detonatore. I morti, bambini compresi, sono almeno 50, i feriti circa 120, fra cui Shukra Barakzai, nota giornalista e vice-ministro dell'agricoltura. Sei le vittime fra i membri della delegazione parlamentare.

È la strage più sanguinosa da quando la piaga degli attentati suicidi ha infestato l'Afghanistan, più di due anni fa. Ed è allarmante che il luogo in cui è stata perpetrata, la cittadina di Pol-i-Khomri, non si trovi nelle regioni in cui l'eversione talebana e qaedista è particolarmente attiva. Pol-i-Khomri è il capoluogo della provincia settentrionale di Baghlan, dove i talebani non sono mai riusciti ad imporsi neanche negli anni in cui erano al potere. Se sono stati loro a commissionare il massacro, ver-

rebbe confermata l'attendibilità della minaccia espressa poche settimane fa da Mansur Dadullah, uno dei più importanti capi delle milizie ribelli, che aveva annunciato l'intenzione di estendere il campo d'intervento armato dei suoi seguaci anche a nord. Un portavoce dei cosiddetti «studenti del Corano», Zabiullah Mujahed, nega ogni responsabilità e insinua che si tratti di una faida interna ai partiti del nuovo corso afgano: «Potrebbero essere stati i loro rivali in Parlamento -dice riferendosi ai politici bersaglio dell'attacco- Tutti quei deputati erano mujaheddin in passato e uccisero molti civili. Forse qualcuno ha voluto vendicarsi».

La spiegazione sembra poco realistica. Più probabilmente ad agire è stata una delle tante bande talebane che operano autonomamente sulla base di generiche indicazioni programmatiche della shura, il consiglio direttivo composto da circa dieci persone, che si riunisce molto di rado. Lo scopo di questi attacchi

indiscriminati è di seminare il panico fra la popolazione e generare sfiducia nelle autorità e nella loro capacità di garantire sicurezza e sviluppo insieme agli alleati stranieri.

Teatro dell'attentato, uno zuccherificio. Il kamikaze si è avvicinato indisturbato, camminando in mezzo alla gente. I bambini stavano intonando una canzone e avevano in mano dei fiori da porgere agli ospiti. L'uomo-bomba è arrivato vicino all'ex-ministro del commercio ed attuale portavoce dell'opposizione Mostafa Kazemi, e si è fatto saltare in aria. Kazemi e altri quattro colleghi parlamentari sono rimasti uccisi.

«Ho visto corpi a terra, e gente che portava via le armi ai soldati uccisi -racconta Mohammad Rahim, un abitante del posto che ha perso due cugine nell'attentato-. I bambini urlavano, chiedendo aiuto. Un incubo». Poco dopo la tv afgana mostrava scene scioccanti di bambini feriti ricoverati in ospedale, donne in lacrime, pozze di sangue sul luogo della deflagrazione.

Il presidente Hamid Karzai ha denunciato questo «atto odioso di terrorismo contro l'Islam e l'umanità, opera di nemici della pace e della sicurezza in Afghanistan». L'Isaf, la forza di sicurezza internazionale al comando della Nato, è intervenuta in soccorso dei feriti e ha condannato questo atto terroristico «privo di senso» compiuto «da chi non si preoccupa per le sofferenze di civili innocenti». In Italia, il vice presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Massimo D'Alema ha definito l'attentato un «chiaro tentativo di intimidazione, destinato a fallire, nei confronti delle forze politiche che credono al confronto e al dialogo in un'ottica di pluralismo e di partecipazione». L'Italia è uno dei Paesi maggiormente impegnati in Afghanistan, con circa duemila militari.

In un altro episodio, presso la città di Kandahar, i talebani hanno scagliato razzi contro una base dove si trovava in visita in quel momento il ministro della Difesa del Canada, Peter MacKay, che è rimasto illeso.



Papa Benedetto XVI con il re Abdullah Foto Ansa

Il primo re saudita accolto in Vaticano

Re Abdullah incontra Benedetto XVI: le religioni promuovano la pace

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

Una spada d'oro con il manico tempestato di pietre preziose e poi un uomo e un cammello sotto una palma in oro e argento: sono questi i doni che il re dell'Arabia saudita, Abdullah ha consegnato ieri mattina a papa Benedetto XVI nel corso dell'udienza concessagli in Vaticano. Un evento storico. È la prima volta che un sovrano saudita, «custode delle due grandi moschee» di La Mecca e Medina e massima autorità mondiale dell'islam sunnita wahabita è ricevuto in udienza in Vaticano. Un evento che assume ancora più significato dopo il famoso discorso di papa Ratzinger a Ratisbona e la violenta polemica scoppiata con l'intero mondo islamico. Segno che la ricomposizione tra Chiesa e Islam c'è stata. Lo attesta anche la recente lettera inviata da 138 personalità del mondo islamico al pontefice. Proprio la pace e la pacifica convivenza da promuovere come impegno comune dei leader delle tre grandi religioni monoteiste, «cristiani, musulmani ed ebrei» e «il dialogo intercultuale e interreligioso per la promozione della pace, della giustizia e dei valori spirituali e morali specialmente a favore della famiglia» sono stati al centro dello storico incontro che -informa una nota vaticana- è stato segnato da «grande cordialità». Pace che, come sottolinea un comunicato della Sala Stampa della Santa Sede, non può prescindere da una «giusta soluzione per il Medio Oriente» e in particolare «per il conflitto israelo-palestinese». È di questo si è discusso nei trenta minuti dell'in-

contro di re Abdullah e della sua delegazione con il pontefice, e poi, in modo più approfondito, nel colloquio che sono seguiti con il segretario di Stato, cardinal Tarcisio Bertone e con il ministro degli esteri della santa sede, monsignor Dominique Mamberti. Un tema sul quale si sono molto impegnati sia Benedetto XVI, sia il re wahabita che anche recentemente ha rilanciato il suo progetto che prevede la pace dei Paesi della Lega Araba con Israele in cambio del ritiro dai territori occupati nel 1967 e una giusta soluzione per Gerusalemme e i profughi palestinesi.

Sono stati anche ricordati i cristiani che vivono in Arabia Saudita, sottolineando come la loro presenza sia «positiva e operosa». Non si sa se si sia arrivati a porre ufficialmente il difficile tema della libertà religiosa in quella che è la «diocesi vaticana» formalmente più estesa del mondo, dove vive una minoranza cristiana dinamica e multietnica, fatta di 2-3 milioni di lavoratori immigrati di tutte le nazionalità e che comprende anche la monarchia saudita, dove però per circa un milione di cristiani non è ancora possibile professare in pubblico la loro fede.

Ieri re Abdullah si è incontrato anche con il premier Romano Prodi, e in Campidoglio con il sindaco di Roma, Walter Veltroni, mentre il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema che alla Farnesina ha incontrato il collega saudita, ha ribadito l'identità di vedute tra i due paesi sulla crisi iraniana e mediorientale.

L'INTERVISTA **ISMAIL HANIYEH** L'ex premier deposto di Hamas: riapriamo il dialogo, noi non abbiamo intenzione di conquistare la Cisgiordania con la forza

«Ad Abu Mazen dico: trattiamo senza precondizioni»

di Umberto De Giovannangeli

Lancia messaggi concilianti. Parla Ismail Haniyeh, premier deposto di Hamas, che molti osservatori considerano il leader dell'ala pragmatica del movimento islamico palestinese. «Non abbiamo intenzione di conquistare la Cisgiordania con la forza. Non succederà», assicura Haniyeh nell'intervista concessa a l'Unità. Il leader di Hamas accusa l'Autorità nazionale palestinese di «asseccare l'assedio di Gaza» ma al tempo stesso apre al presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen): «Hamas è pronto a riprendere il dialogo politico con il presidente Abbas, senza precondizioni».

C'è chi sostiene che Hamas sta preparando un colpo di mano militare in Cisgiordania.

«È falso. Hamas non ha alcuna intenzione di conquistare con la forza la Cisgiordania».

Si diceva così anche per Gaza.

«Da tempo siamo favorevoli alla costituzione di una commissione d'inchiesta della Lega Araba che accerti la verità su ciò che è avvenuto 5 mesi fa».

E qual è la sua verità?

«Chi ha vinto le elezioni non ha alcuna ragione di imbastire un autogolpe. La verità è che siamo stati costretti ad agire per debellare il caos. E in questi 5 mesi

abbiamo raggiunto importanti obiettivi».

Verità per verità: la realtà di Gaza raccontata all'Unità dal segretario generale aggiunto dell'Onu John Holmes e dall'inviato delle Nazioni Unite per i diritti umani nei Territori,

«Il presidente ponga come condizione per partecipare alla Conferenza in Usa la fine dell'assedio di Gaza»

John Dugand, parla di una situazione gravissima per la popolazione civile.

«Questa situazione è conseguente alle restrizioni imposte da Israele: togliere il gas, la luce, il carburante, impedire il passaggio delle merci, sono crimini contro l'umanità, atti di terrorismo di Stato. Ma tutto ciò non oscura i risultati ottenuti in questi cinque mesi: il caos è calato del 90%, abbiamo riattivato il sistema giudi-

ziario, ripreso l'attività parlamentare, il pagamento regolare degli stipendi a 17mila dipendenti statali e di sussidi a 60mila disoccupati, organizzato un sistema scolastico praticamente gratuito. E tutto questo dovendo far fronte all'assedio israeliano».

Assedio condannato dallo stesso Abu Mazen.

«A parole. Il presidente è impegnato nel-



la preparazione di una Conferenza internazionale rispetto alla quale il nostro giudizio è decisamente negativo, ma questo è un altro discorso. Ad Abbas diciamo: hai un modo concreto per dimostrare la tua solidarietà alla gente di Gaza. Far dipendere la tua partecipazione alla Conferenza dalla fine dell'assedio di Gaza. Mi lasci aggiungere che di fronte ai crimini compiuti contro 1 milione e 400 mila palestinesi è ingiustificabile

l'atteggiamento di buona parte del mondo arabo che resta in silenzio di fronte all'assedio di Gaza. Ma chi pensa che infliggendo una punizione collettiva alla popolazione civile si indebolisca Hamas, commette un grave errore. Il risultato ottenuto è l'esatto opposto. Chi vuole affamare il popolo palestinese, pensando così di poterlo piegare, sottovaluta il nostro orgoglio e la nostra deter-

«Un attacco contro l'Iran significherebbe una dichiarazione di guerra contro tutti i movimenti di resistenza mediorientali»

minazione». **In precedenza, lei ha fatto riferimento alla Conferenza di Annapolis. Qual è il giudizio di Hamas?** «Quella Conferenza è una vetrina voluta da Bush per cercare di mascherare il fallimento della politica Usa in Medio Oriente, a cominciare dall'Iraq. Da Annapolis la causa palestinese non uscirà certamente rafforzata. Gli Stati Uniti non potranno garantire ai palestinesi

quanto davvero desiderano: un ritiro totale e completo di Israele dai Territori. Israele parla di pace ma intanto continua a confiscare le terre palestinesi, a realizzare il Muro dell'apartheid in Cisgiordania, a infliggere odiose punizioni collettive alla popolazione civile di Gaza. Inoltre Olmert non ha alcuna intenzione di fare sostanziali aperture su questioni fondamentali come lo status di Al Quds (Gerusalemme, ndr.), i confini dell'ipotetico Stato palestinese e sul diritto al ritorno dei rifugiati».

Ma Hamas sa dire solo dei no?

«A Israele abbiamo proposto una tregua di lunga durata: 10-15 anni, e Israele sa che Hamas rispetta gli accordi. Una tregua legata alla fine dell'assedio di Gaza e degli assassinii di attivisti della resistenza, e alla liberazione dei prigionieri palestinesi».

Resta il nodo del riconoscimento di Israele.

«Non si può chiedere ad un popolo oppresso, assediato, di riconoscere il proprio oppressore. Il riconoscimento di Israele può essere parte di un serio negoziato e non la precondizione».

Israele sostiene che l'obiettivo strategico di Hamas è la distruzione dello Stato ebraico. «L'obiettivo strategico di Hamas è realizzare uno Stato di Palestina indipendente

te sui territori occupati nel 1967, compresa Al Quds. Per questo abbiamo lottato e continueremo a farlo fino alla vittoria».

Nei giorni scorsi, Abu Mazen ha ricevuto a Ramallah, per la prima volta dal golpe di giugno, alcuni esponenti di Hamas in Cisgiordania. C'è chi ha parlato di una spaccatura all'interno di Hamas.

«Questo è un auspicio dei nostri nemici. Ma è destinato ad essere una illusione. In Hamas si discute, certamente, e questo è un segno di vitalità, ma sulle scelte che contano abbiamo dimostrato una coesione a prova di bomba. Ed è Hamas nella sua interezza che si rivolge ad Abu Mazen».

Con quale messaggio?

«Siamo pronti a riprendere un dialogo politico con Abu Mazen e Fatah, senza precondizioni».

Mentre si parla di pace, c'è chi sembra stia preparando una nuova guerra: quella contro l'Iran.

«Se ciò avvenisse, il Medio Oriente esploderebbe. Una guerra di aggressione contro l'Iran verrebbe vista come una dichiarazione di guerra contro tutti i movimenti di resistenza in Medio Oriente».

Anche contro Hamas?

«Sì, anche contro Hamas».

(ha collaborato Osama Hamdan)